Gian Maria Varanini *

3. Sedi e palazzi pubblici dei centri minori della Marca Veronese-Trevigiana e delle città del versante meridionale delle Alpi orientali (secoli XIII-XV)

1. Premessa

L'obiettivo di questo contributo è di esaminare i diversi itinerari attraverso i quali il modello del palazzo pubblico, che la cultura politica comunale elabora e concretamente realizza fra XII e XIII secolo[1], viene successivamente recepito e assimilato in due distinti contesti territoriali e politico-istituzionali dell'Italia nord-orientale, ambedue 'marginali'. Nei due contesti, il punto d'arrivo è lo stesso: appunto la sostanziale affermazione di quel tipo edilizio; ma le modalità e in parte la tempistica sono diverse.

Una prima fattispecie di marginalità è quella, articolata e varia, dei centri minori ubicati nei territori di Treviso, Vicenza, Padova. Nel Due-Trecento essi oscillano tra la subordinazione al capoluogo comunale/signorile e – almeno in alcuni casi – il possesso di una coscienza precoce e abbastanza matura e riflessa della propria esperienza di comunità politico-sociale: coscienza che si riflette anche nelle caratteristiche delle (e nelle funzioni svolte dalle) *domus comunis*, ove comunque opera e risiede il giurisdicente proveniente dalla città. La più abbondante documentazione quattrocentesca consente poi di constatare come tale autocoscienza si generalizzi e si diffonda, nel quadro istituzionale della Terraferma veneziana: i centri minori e le loro *élites* sono allora in grado di valorizzare il rapporto con la dominante Venezia in funzione anticittadina, e il decoro delle *domus comunis* (che diventano spesso 'palazzo pretorio') è uno degli obiettivi da essi costantemente, ed efficacemente, perseguiti.

Una seconda tipologia di marginalità è invece quella delle città alpine strettamente intese, cioè delle città vescovili di Belluno, Feltre, Trento, caratterizzate da uno sviluppo comunale molto debole e tardo, in particolar modo nel caso di Trento.

2. Sedi pubbliche dei centri minori veneti nel Duecento e Trecento: tra subordinazione alla città e imitazione della città

2.1 Palazzi comunali nelle città: cenni

Nel testo programmatico distribuito per questo incontro, si afferma che tanto le ricerche analitiche quanto le sintesi prodotte sui palazzi comunali delle città italiane «sono fondate

* Università di Verona. Ringrazio Franco Cagol (Trento), Tiziana Casagrande (Feltre), Orietta Ceiner (Belluno).

1. Come mostra una ricca tradizione di studi: nella quale mi limito a citare Andenna 1993, Miller 1995, Boucheron 2003, oltre alla efficace sintesi di Gabrielli 2014 posta in premessa a un caso di studio qui ripreso, quello trentino.

soprattutto su esempi provenienti dalla Lombardia e dalla Toscana». Riscontriamo l'esattezza di questa affermazione anche per le città della Marca Veronese-Trevigiana[2], perché i palazzi comunali eretti durante i canonici decenni fra XII e XIII secolo sono costruiti ovunque in occasione del reggimento di podestà di Milano e di Como[3]. C'è dunque condivisione di un approccio culturale, ma anche una più stretta e diretta dipendenza dalla qualità delle persone. Ciò vale innanzitutto per i due edifici oggi più assimilabili anche come caratteristiche architettoniche a *broletti* all'uso lombardo, quelli di Verona costruito nel 1193-94 e quello di Padova, ristrutturato nel 1218; ma anche per il caso di Vicenza.

Per ciò che concerne Verona, sino ad oggi la storiografia urbanistica si è in verità soffermata maggiormente sui contigui palazzi scaligeri, piuttosto che sul palazzo della Ragione, e la storia di quest'ultimo (pesantemente rimaneggiato nell'Ottocento nel prospetto su piazza Erbe) non è mai stata ricostruita analiticamente; ma la struttura architettonica tipica dei *broletti*, col porticato, è ben riconoscibile ancor oggi quanto meno nell'interno dell'isolato[4]. Il palazzo fu eretto durante la podesteria del milanese Guglielmo «de Osa», e conglobò una torre privata. Esso prospettava d'altronde su uno spazio (la «platea mercati Fori», l'attuale piazza Erbe) la cui natura di luogo pubblico era da secoli indiscussa; e per certi versi il primo 'palazzo comunale' di Verona era stato la sede della associazione mercantile, la *Domus mercatorum*: nel 1178 la *concio* cittadina si riuniva *in domo Fori* e nella sua interezza numerica («concio maxima et plenissima») «sub domo misterii de Foro» (1179), o «sub domo Mercati» (1189)[5].

Tutto sommato meglio conosciuti, sul piano della documentazione scritta, sono i casi di Padova e Vicenza. Nella città antoniana, lo «spaciosum immo speciosum edificio» (per stare alla orgogliosa definizione del notaio-cronista Rolandino da Padova) fu perfezionato tra 1218 e 1220 dai podestà Giovanni Rusca di Como e Malpilio da S. Miniato, ma insisteva sul sito di un antico *palacium communis* attestato sin dal 1166[6]. Nella città berica, il «palatium comunis quod est factum super arcivoltis magnis», sopra i quali «fit concilium quadringintorum», fu costruito da non precisati *magistri de Cremona*; esso si affianca nel 1222-1223 al *palatium vetus*, durante la podesteria di Lotteringo da Martinengo di Brescia[7]. A Treviso infine non è attestato l'*input* di podestà lombardi, ma la sede della *concio* (denominata ancora una volta palazzo della Ragione) esiste nel 1184, cronologicamente in perfetto allineamento con le altre città. Sostituì una più antica sede ubicata nei pressi della Cattedrale e fu completata nel 1268, nel corso del ventennio di regime comunale (1259-1283) che intervallò la dominazione di Alberico ed Ezzelino III da Romano e la signoria caminese; ancor oggi il salone dei Trecento esibisce la sua imponente vastità.

Questi cenni estremamente e volutamente schematici sono sufficienti, in questa sede, per ribadire anche attraverso l'adeguamento al modello classico del palazzo/*broletto* il pieno inserimento delle città della Marca nella 'cultura' comunale/cittadina. E non è meno rilevante sottolineare due ulteriori circostanze, in riferimento al Tre-Quattrocento. Innanzitutto, durante le dominazioni signorili la forza simbolica del palazzo civico poté essere offuscata (anche perché tanto a Verona quanto soprattutto a Padova i signori costruirono 'regge' importanti, almeno in

2. L'uso di questa denominazione è opportuno, per evitare l'anacronistica, e purtroppo frequente, retro-proiezione del termine Terraferma ('stato da Terra' nel lessico amministrativo veneziano del Quattrocento) ai secoli precedenti la costituzione del dominio territoriale veneziano. Si veda Castagnetti 1986; Varanini 2017.
3. Boucheron 2003, p. 60.
4. L'attuale cortile Mercato Vecchio: Simeoni 1908; Sandri 1931; Hudson 1988; Napione, Saggioro 2009.
5. Castagnetti 1990, pp. 34-35.
6. Bortolami 2015, pp. 356 ss.
7. Barbieri 1988, p. 289.

un caso nel cuore della città), ma certamente non venne meno del tutto. Fu sui muri della *sala picta* del palazzo comunale, ad esempio, che nel 1277 e nel 1354 venne *damnata* la memoria dei congiurati che avevano attentato a Verona al connubio città-famiglia scaligera (uccidendo Mastino I nel primo caso, organizzando un *putsch* subito fallito nel secondo)[8]. E in secondo luogo, in queste città il comune cittadino nel Quattrocento e nel Cinquecento ebbe risorse culturali, simboliche e finanziarie sufficienti, per svolgere importanti lavori ai palazzi comunali (l'innalzamento della torre con la nuova bussola campanaria a Verona, la costruzione cinquecentesca della basilica palladiana a Vicenza, la manutenzione del palazzo duecentesco a Padova).
Ai modelli 'forti' e pienamente 'comunali' di palazzo pubblico corrisponde infatti nel corso del Due e Trecento, quanto meno per Verona, Padova e Vicenza, una politica di affermazione politica nel *districtus* e di disciplinamento giurisdizionale che ha un successo sostanziale. La competizione per l'egemonia territoriale fra le quattro città era stata incessante e durissima lungo tutta l'età comunale (specialmente fra Verona e Padova, con Vicenza oggetto degli appetiti di entrambe), ma gli ambiti territoriali gravitanti su ogni centro urbano si erano via via definiti e a fine Trecento, grazie anche (almeno nel caso di Verona e di Vicenza) al contributo della breve ma cruciale dominazione viscontea (1387-1404), le tre città controllano in modo piuttosto efficace il proprio territorio[9]. Nel territorio padovano e nel territorio vicentino, in particolare, i centri minori («terre» ,«terre grosse ubi potestates mittuntur» come si dice nello statuto padovano: l'accezione è quella proposta da Chittolini[10], e ormai da tempo storiograficamente consolidata) sono allora quasi tutti presidiati da magistrati inviati dal comune cittadino. Si tratta di Lonigo, Marostica, Arzignano nel Vicentino; di Montagnana, Este, Cittadella, Piove di Sacco, ecc. nel Padovano; e ancora di Oderzo, Asolo, Noale, Castelfranco nel Trevigiano, di Legnago nel Veronese[11].

2.2 *Domus comunis* nei centri minori del Duecento e Trecento

Una contestualizzazione degli indizi, sovente esili, relativi agli edifici pubblici di questi borghi richiederebbe, in molti casi, un lavoro minuto e puntuale che in questa sede non può essere svolto in modo compiuto. Ma nonostante i rischi dell'operazione, le indicazioni analitiche sono indispensabili.
Ad esempio, è molto interessante la menzione di un *palacium communis* a Lonigo, nel Vicentino nel 1233[12], tanto più che per questa *terra* (articolata in *villa* e *castrum*) è attestata negli stessi anni (1224) una «turis platee comunis Lunici»[13]. Non si può escludere del tutto, peraltro, che *palacium* si riferisca all'edificio castrense, come a Marostica («una turris et unum palacium in ipso castro», 1262[14]) e a Castelfranco, ove nel corso del Due-Trecento si constata l'esistenza di una *domus comunis* distinta dal «palacium porte Franche» residenza dei consoli. La medesima constatazione si può fare ai primi del Trecento per Noale nel Trevigiano (soggetta alla giurisdizione della famiglia aristocratica degli Avogari / Tempesta); il «palacium iuris ubi redditur ius», fornito peraltro di una loggia, coincide con il *palacium castri* e con il *palacium comunis*[15]. La

8. Milani 2017, pp. 185-186. Per il precedente cenno alle regge scaligera e carrarese, Donato 1996.
9. Castagnetti 1986; Varanini 1991, 1994 e 1995.
10. Chittolini 1995.
11. Bortolami 1988; Bellavitis 2004 per l'età moderna.
12. Mazzadi 1989, p. 254.
13. Varanini, Mastrotto 2015, p. 57.
14. *Il «liber iurium»* 2005, p. 67.
15. Roncato 2002, pp. 39, 49.

'mano' pesante del governo cittadino spesso si fa sentire nei luoghi pubblici di un centro minore, come a Montagnana (nel Padovano) sin dal 1267, quando si menziona la «platea que est facta per comune Padue in medio Montagnane iuxta ecclesiam»[16]. Anche nel secolo successivo del resto la fisionomia semi-urbana di Montagnana è indotta dal governo cittadino: Francesco il Vecchio da Carrara dota negli stessi anni (1360 e ss.) il centro della Scodosia di due potenti *atouts* identitari come gli statuti (derivati da quelli padovani) e le mura, e contemporaneamente appare la «lodia comunis et hominum Montagnane» (1366, 1380)[17].

L'assenza di centri minori del territorio veronese dalla campionatura che qui propongo costituisce una scelta deliberata, o per meglio dire è imposta dalla realtà di fatto. Per struttura insediativa e assetto politico-istituzionale, il caso di Verona è infatti decisamente anomalo tra le città della Marca: sul piano della consistenza demografica, il rapporto fra Verona e i maggiori *castra* del suo distretto (Legnago, e subordinatamente Cerea) è nel Duecento forse di 16 a 1, mentre quello tra Padova e Monselice può essere stimato in 6 a 1, e quello tra Treviso e Conegliano in 3,5 o 4 a 1[18]. Legnago è piccolissima, e anche più avanti nel tempo non supererà i 1500-2000 abitanti[19]. Non a caso dunque Monselice e Conegliano evidenziano, anche rispetto all'autocoscienza comunale che si esprime sul piano dell'edilizia pubblica, un'esperienza più articolata, insieme ovviamente con Bassano del Grappa.

Bassano, in realtà, nel XII-XIII secolo fece ancor di più, perché si ritagliò in qualche modo – anche grazie al dinamismo politico dei da Romano – una sua autonomia territoriale, e fino agli anni Sessanta del Duecento sfuggì, sia pure con qualche interruzione, all'egemonia delle città vicine, segnatamente di Vicenza e poi di Padova[20]. Nella cittadina posta sul fiume Brenta, «il primo spazio comunitario civile e laico» era stato, nel 1175[21], lo spiazzo antistante la porta del castello, ma nella prima metà del secolo successivo le funzioni pubbliche si addensarono nella *platea burgi* prossima al ponte sul fiume ove si trovava tanto la residenza dei da Romano (le due residenze, anzi: la «domus magna que condam erat dopnicalis in qua dictus Albericus solebat habitare»[22] e la *domus nova*) quanto la *domus comunis* (con «porticale comunis», 1222 e 1223)[23] ovvero «domus comunis ubi habitat dominus potestas», come la si definisce ancora nel 1266. Nell'inventario dei beni che furono avocati dal comune di Vicenza dopo la morte di Ezzelino III, nel 1262, il termine *palacium* è riservato a un edificio connesso col castello («in castro Baxiani unum palacium supra portam dicti castri»)[24], anche se nello stesso documento *palacium* già indica, in Vicenza città, un edificio urbano meramente residenziale. In considerazione delle vicende politiche della cittadina, ovviamente c'è «continuità fra palazzo ezzeliniano e palazzo del comune», ma la continuità riguarda verosimilmente la *domus magna* già del tiranno

16. Bortolami 2006, p. 47.
17. Bortolami 2006, p. 54 e Sambin de Norcen 2006, p. 140.
18. Varanini 2016, pp. 302-308.
19. Chiappa, Dalla Riva, Varanini 1997. Ciò non toglie ovviamente che Legnago avesse una *domus comunis* e un antistante palazzo del provveditore veneziano (Dal Cer 1989, p. 27); ma nelle fonti scritte e iconografiche (a partire dallo schizzo di Sanudo 2014) è costantemente percepita come fortezza, in modo esclusivo.
20. Bortolami 1995.
21. Petoello 2013, p. 245.
22. *Il "Regestum possessionum"* 2006, p. 183.
23. Scarmoncin 1986, pp. 103 e 118.
24. *Il "Regestum possessionum"* 2006, p. 183.

sicuramente definita *palacium* nel 1293[25]. A quest'epoca il palazzo del comune è fiancheggiato da due porticati, uno dei quali dipinto[26].

Conegliano, l'importante 'quasi-città' del territorio trevigiano, ebbe ambizioni urbane ancora più esplicite: già dal XII secolo tentò infatti ripetutamente e invano di raggiungere la dignità di sede episcopale, strappandola a Ceneda. Nell'atto di sottomissione a Treviso dell'aprile 1184 la consorteria aristocratica arroccata nel castello, che aveva in un certo senso costituito ed egemonizzava il comune, si impegnò a costruire una casa del comune, mentre in precedenza le *conciones* si riunivano nella chiesa di S. Bernardo; il primo atto pubblico firmato nella nuova sede comunale è datato 20 marzo 1218[27]. A comprova di una forte autocoscienza, nel corso del Duecento compare anche «una sorta di distaccamento della sede comunale castrense»[28] nel borgo: si parla di «domus comunis burgensis» (ed è irrilevante se *burgensis* sia un nominativo concordato con *domus* o un genitivo concordato con *burgensis*); nel 1296 si rogano atti «sub domo comunis burgi Coneclani» (nel 1296). Nel successivo ripiegamento e contrazione di autonomia la situazione si assestò e la sede podestarile rimase nel castello.

Rispetto a Bassano e Conegliano, Monselice ebbe una ben più lunga e nobile tradizione di edifici pubblici; essendo «camera specialis» dell'impero, presenta in età sveva una «domus imperatoris» («porticus domus imperatoris», 1215[29]), e pure una problematica ma documentariamente indiscutibile «domus arimanorum» (ricordata nel 1227[30]), così come sin dal 1226 una «domus comunis Padue»[31]. Lo spazio riconosciuto come pubblico è anche una piazza («platea Sancti Pauli in Montescilice ubi fiunt conciones et erengi/arengi»[32]), provvista di una loggia pubblica (1304[33]) sulla quale prospetta ai primi del Trecento la casa di abitazione del podestà («domus murata et copata posita in Montesscilice supra platheam apud ciminterium Sancti Pauli in qua consueverat habitare potestas Montisscilis»; nel 1317 il podestà che vi risiede è il notaio e letterato Rolando da Piazzola[34]). Essa certo coincide con la «domus comunis ubi fit racio» (anno 1238)[35], ovvero «domus comunis Montiscilicis» (anno 1308[36]), detta anche nel 1312 «domus comunis Montisscilicis ubi fiunt consilia». Almeno in un caso (nel 1226), la sede pubblica di riferimento per gli abitanti del borgo aveva preso dunque il nome dalla 'capitale' distrettuale; ma in qual misura il *potestas* è il 'braccio' della città, e in qual misura invece rappresenta il centro ove risiede (e sui cui statuti giura e amministra la giustizia)? Nel corso del Duecento, l'identità monselicense prende sostanza, come dimostra anche la grande ricchezza dell'archivio comunale ai primi del secolo successivo[37]. Ecco allora che sempre a Monselice è importante la menzione nei primi decenni del Trecento, durante la dominazione scaligera (1321-1337) che distaccò giurisdizionalmente Monselice da Padova, della «caminata comunis» («caminata Sancti Pauli») ove si trova il «discum iuris»[38]. Essa resta significativamente distinta dalla residenza

25. Così Petoello 1991, p. 110.
26. Petoello 2013, pp. 246-47, anche per quanto precede, con altre indicazioni bibliografiche.
27. Canzian 2000, pp. 82 ss.
28. Canzian 2000, p. 101.
29. Bortolami 2005, p. XXX.
30. Tasini 2009, p. 493.
31. Bresciani Alvarez 1994, p. 437.
32. *Il «liber iurium»* 2005, p. 827 *ad Indicem*.
33. *Ibid.*, pp. 206, 229,.
34. *Ibid.*, pp. 319 (anno 1303), 225.
35. Tasini 2009, p. 663.
36. *Il «liber iurium»* 2005, p. 159.
37. Sottolineata opportunamente da Bortolami 2005, pp. IX-X.
38. Pigozzo 2018.

che prende il nome del signore («domus domini Mastini de la Scala», 1333), alla quale fa capo l'amministrazione scaligera[39].

2.3 Autocoscienza quattrocentesca

Se per il Due-Trecento l'indagine sulle variegate caratteristiche delle sedi pubbliche dei centri minori della Terraferma è condizionata dalle fonti e necessiterebbe di indagini più accurate e minute, le trasformazioni del Quattrocento, fu in particolare della seconda metà del secolo, sono omogenee e significative.

A partire dalle dedizioni[40] che nell'arco di pochi decenni portano alla costituzione di quella sommatoria di distretti cittadini che è lo stato di Terraferma, Venezia infatti invia propri diretti rappresentanti in numerose podesterie e sedi giurisdizionali, che continuano peraltro a far parte (sotto il profilo fiscale, per esempio) del Padovano, del Vicentino, del Trevigiano, del Veronese. Questa circostanza fornisce ai ceti dirigenti locali una carta molto importante da giocare. Nel corso del Quattrocento, essi collegheranno infatti in modo pressoché sistematico al decoro delle loro *domus comunis* la prerogativa di ospitare i podestà patrizi provenienti dalla dominante. Inizia così quel gioco di sponda, quel *ménage à trois* che vede i ceti dirigenti dei centri minori flirtare con convinzione con Venezia in funzione anticittadina: una 'linea' che costituirà uno dei fili conduttori della storia politica e istituzionale dello stato di Terraferma nel Cinque e Seicento[41]. Si diffonde tra l'altro per questi edifici – Sanudo nel suo *Itinerario* la usa sistematicamente – l'uso della locuzione 'palazzo pretorio', da *praetor*, il travestimento romano che nobilitava lessicalmente la carica podestarile[42].

Si muove tra le prime, non per caso, Bassano. Mentre le funzioni difensiva (assicurate dalla guarnigione) ed ecclesiastica (con la pieve) restarono all'interno del castello, la loggia forse costruita o iniziata durante la dominazione (1390 ss.) di Giangaleazzo Visconti (che trattò benissimo la cittadina sul Brenta)[43], ritoccata agli inizi dell'età veneziana, si collocò nel sistema delle piazze del borgo; «non c'è quasi funzione di interesse cittadino – di giustizia civile, di amministrazione, di registrazione degli atti… – che non abbia qui trovato svolgimento»[44], e ciò anche in seguito quando altri 'servizi' (il *fontego delle biave*, il monte di pietà) si consolidarono ed ebbero bisogno di una sede. Nel 1430 al più tardi venne provvista di orologio, e «nel 1441 venne costosamente rifatta e poi sempre perfezionata»[45]. Il palazzo pretorio venne ivi collocato in un edificio di proprietà comunale[46].

Si intervenne sollecitamente anche a Castelfranco, che già «nei primi decenni del Quattrocento [vede l'edificazione] al centro del quadrilatero murato, sul sito della *domus comunis* e

39. *Ibid*.
40. Su questo tema notissimo, nella storiografia recente egregiamente impostato da alcuni contributi fondamentali di Menniti Ippolito e di Ortalli, si veda sinteticamente Varanini 2018.
41. Bellavitis 2004, pp. 105-110, con rinvio agli studi di Knapton e Zamperetti a proposito della costituzione degli enti territoriali come istituzioni di rappresentanza dei contadi.
42. Per quanto segue, è importante il saggio lucido e documentato di Zucconi 1989, che giustamente persegue l'obiettivo di riportare a «fattori misurabili e analizzabili», e cioè alle realizzazioni architettoniche, quella altrimenti «evanescente» «unità ambientale» fra i centri minori della Terraferma che anch'egli riscontra sulla scorta di un saggio famoso di Gaetano Cozzi (Cozzi 1984). All'insostituibile contributo di Zucconi, che peraltro forse sopravvaluta un po' «l'ambizione di chi vuol imprimere un segno unitario» (Zucconi 1989, p. 27) che avrebbe caratterizzato gli orientamenti di Venezia in materia di architettura civile nei centri minori della Terraferma, farò frequente riferimento nelle pagine che seguono.
43. Petoello 2013, p. 254 («La "nuova loggia situata sopra la piazza esisteva già nel gennaio del 1400 (e forse prima, nel 1389».
44. Petoello 2013, p. 256; anche Zucconi 1989, p. 35.
45. Petoello 2013, p. 256, con altra bibl.
46. Zucconi 1989, p. 35.

dell'odierno municipio, di una nuova residenza per il podestà veneziano, adibita anche a sede degli organi di governo della comunità cittadina e dei villaggi del contado»[47]. Già nel 1371 il governo veneziano era intervenuto per promuovere un nuovo *palacium* dentro il castello («super sala palacii novi, in cancelleria nova»)[48]. A Cologna Veneta, il cui territorio conteso fra Verona e Vicenza venne avocato a partire dal 1406 al territorio metropolitano di Venezia e fece parte sino al 1797 del sestiere cittadino di Dorsoduro, la risistemazione definitiva della piazza civica risale al 1450 con la costruzione della loggia del consiglio; ma già nel 1425 si menziona la «lodia nova comunis» sotto la quale il podestà veneziano amministra la giustizia, e inoltre una «cancellaria nova». Né manca, «in ora platee», un luogo «ubi ellevatur sanctus Marcus», verosimilmente su un pennone o una colonna[49]. Il comune di Marostica nel secondo decennio del Quattrocento costruì un palazzo civico provvisto di loggia e probabilmente (più tardi) di un orologio[50]; installazione quest'ultima piuttosto diffusa sulle torri civiche dei centri minori nel Quattro e Cinquecento, che è stata ritenuta uno dei «cardini di un progetto di omogeneizzazione simbolica e funzionale che, caso per caso, si scontra con le condizioni del luogo»[51].

Non manca qualche altro esempio precoce: a Soave nel Veronese, per esempio, il capitano veneto subentra subito, ai primi del Quattrocento, nel palazzo pretorio del vicario signorile scaligero[52]. Ma la fase decisiva delle ricostruzioni, dei rifacimenti, degli abbellimenti cade fra la metà circa del secolo e gli anni Ottanta-Novanta. Marino Sanudo il giovane, quando nel 1483 compie il suo celebre *Itinerario*[53], è sempre attentissimo a questi messaggi politici e di immagine tradotti dalle scelte edilizie e urbanistiche; osserva perciò con viva soddisfazione le recenti, o in esecuzione proprio in quel momento, trasformazioni delle piazze e dei palazzi pubblici dei centri minori, e ciò vale tanto per le quasi-città inserite nei distretti dei grandi capoluoghi di provincia della fascia pedecollinare e pedemontana (Padova, Verona, Vicenza, Treviso), ma anche per i centri prealpini, ad esempio per quelli friulani (non presi in considerazione in questa sede). A Monselice nel 1483 Sanudo annota «la piaza è grande, è il mercado de luni, son do loze: una grande a piede del monte apresso il palazzo dil pretor et è nuova», costruita da Giulio Bollani nel 1470. Direttamente connessa alla guerra di Ferrara (1482-84) e all'acquisto veneziano del Polesine è poi la ricostruzione di Adria; anche qui gli edifici e le funzioni pubbliche abbandonano il castello[54]. Anche a Cittadella, l'antica *domus potestatis* attestata nel 1371 divenne 'palazzo pretorio' (con rifacimento alla fine del Quattrocento, questa volta in occasione della precaria signoria dei Sanseverino)[55].

Nelle podesterie del Trevigiano, elemento comune è la permanenza della residenza podestarile nella rocca, trasformata dal punto di vista architettonico ai fini residenziali[56]. A Serravalle (uno dei due nuclei dell'attuale Vittorio Veneto) la ristrutturazione fu voluta da Gabriele e Domenico Venier fra 1462 e 1476[57]; a Conegliano il rifacimento della rocca risale al 1467 e previde all'interno

47. Cecchetto 1994, p. 70.
48. Cagnin 1988, p. 179.
49. Varanini 2005, pp. 23-24. I leoni marciani sono ovviamente frequenti, in molti di questi centri.
50. Morsoletto 1988, p. 139.
51. Zucconi 1989, p. 41.
52. Varanini 2002, pp. 72-74.
53. Varanini 2014, *ad Indicem*, ma ovviamente già Zucconi 1989, pp. 32 ss. (anche per Sacile in Friuli, cui implicitamente si allude *infra*).
54. Zucconi 1989, p. 36.
55. Basso, Toniolo 2002, pp. 69, 72.
56. Zucconi 1989, pp. 34 (Conegliano), 35 (Ceneda e Serravalle).
57. Bortolami 1988c, p. 188; Passolunghi 1988, p. 154.

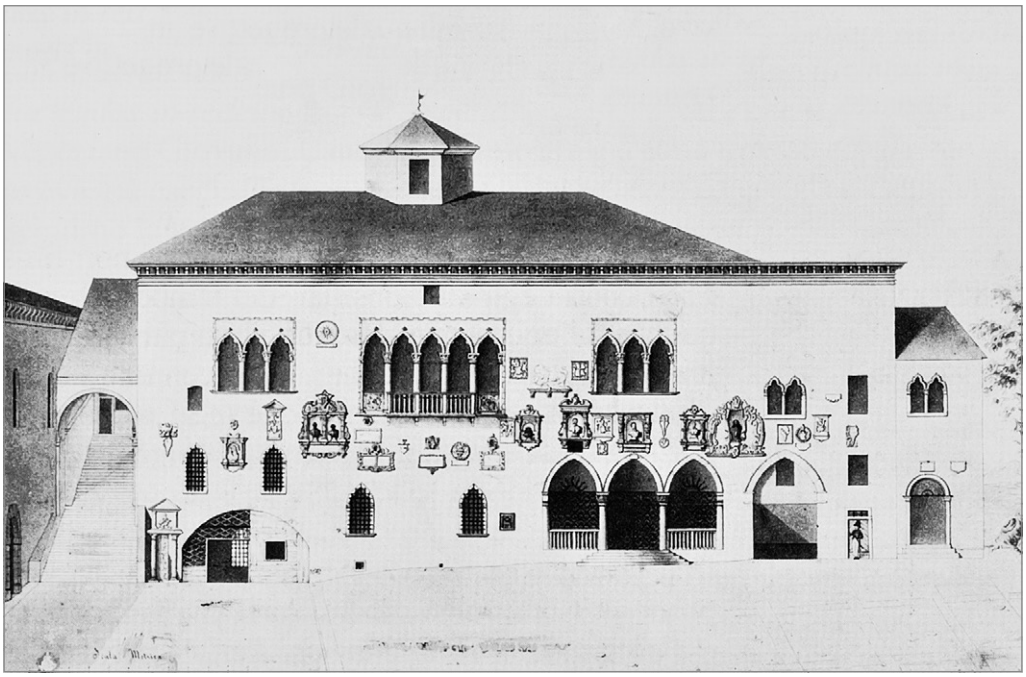

fig. 1 – Melchiorre Toller, *Disegno preparatorio dell'incisione raffigurante il palazzo del consiglio dei Nobili di Belluno prima della demolizione ottocentesca (1834 c.; Belluno, collezione privata*).

fig. 2 – Antonio Zambaldi, *Incisione raffigurante il Palazzo pubblico di Feltre, la piazza e la Chiesa di Santo Stefano (Feltre, Museo Civico). L'aspetto del palazzo è quello di metà XVI sec., dopo l'incendio del 1510 e la successiva ricostruzione.*

fig. 3 – Autore ignoto, *La piazza del Duomo di Trento con la cattedrale e il palazzo pubblico (1630 c., olio su tela raffigurante San Francesco col Crocifisso, particolare; Trento, Museo Diocesano Tridentino).*

della residenza podestarile la sala per la riunione del consiglio ristretto del comune; a Riva del Garda l'iniziativa fu di Francesco Tron e si concretizzò fra 1475 e 1482[58]. Anche a Rovereto, la costruzione del palazzo comunale coincise con la dominazione veneziana; in precedenza i vicari signorili (dei Castelbarco) risiedevano nel castello. L'edificio è attestato nel 1449, ancora di proprietà privata ma già sede di abitazione dei rettori; fra 1476 e 1478 fu completamente ristrutturato, a cura del podestà Pietro Venier (il cui stemma fu dipinto ossessivamente nel soffitto della sala di udienza dei rettori) ma a spese del comune di Rovereto e dei comuni soggetti (Sacco, Volano). In tale occasione fu costruita la loggia, struttura ricorrente in più casi. Ma persino in un centro di modestissime dimensioni come Avio in Val Lagarina, ove è il vicario eletto dai capifamiglia che esercita la giustizia, la casa vicariale viene provvista di una loggia aperta e dipinta con un leone di san Marco. La dominante in altre parole asseconda la crescita di identità di luoghi senza tradizione, anche se non si può dire che consapevolmente rafforzi il patriottismo antagonistico alla capitale provinciale, contro Vicenza, contro Padova, contro Verona.
Si può aggiungere che in più casi (Bassano, Serravalle) è prevista l'installazione o il rifacimento dell'orologio (attestato a Serravalle dal 1334, uno dei più antichi d'Italia); talvolta agisce lo stesso pittore per la decorazione esterna, come Dario da Treviso a Conegliano e a Serravalle. E un ulteriore elemento di riflessione è fornito da una annotazione del Sanudo relativa a Montagnana (ove, ricordo per inciso, le risorse civiche furono indirizzate a partire dal 1431 nella costruzione di un magniloquente 'Duomo'): nel capoluogo della Scodosia «è una loza grande soto il palazo

58. Sanudo 2014, pp. 322-323; Varanini 2011, con rinvio alle ricerche di Mauro Grazioli.

del pretore chome a Este, et le arme de tutti i potestati»[59]. Il giovane autore è naturalmente molto sensibile alla presenza sulle facciate dei 'palazzi pretori' degli stemmi veneziani, e ne dà conto con molta accuratezza: ma non è affatto un caso che essi si ritrovino con grandissima frequenza, nel Quattrocento, nei centri minori, piuttosto che nei palazzi comunali delle città capoluogo. Lo spiegano motivazioni psicologiche e politiche profonde e radicate; nei ceti dirigenti delle grandi città di tradizione comunale, che pure nella seconda metà del Quattrocento hanno assestato il loro *do ut des* con la dominante, sospetto e suscettibilità albergano sempre, mentre i centri minori hanno investito molto nel rapporto con la repubblica di san Marco, come attestano ampiamente anche le 'scritture esposte': si tratti delle epigrafi celebrative dei vari podestà (che Sanudo spesso riporta: a Riva del Garda, a Rovereto e altrove)[60], sia talvolta di epigrafi di soggetto classico che rammentano le origini romane della 'quasi città'[61].
L'esemplificazione potrebbe essere ampliata ancora e arricchita, anche in riferimento agli organismi territoriali intermedi, come qualche vallata prealpina ovvero la magnifica patria della riviera gardesana[62]. Ma in buona sostanza, dunque, il modello del palazzo comunale risulta definitivamente affermato in un gran numero di centri semi-urbani, con intenti concorrenziali e competitivi rispetto alla città. Certamente l'influsso di Venezia è più forte, in questi centri, di quanto non sia a Padova, Verona, Brescia, Vicenza, anche se forse è un po' eccessivo parlare di «progetto di unificazione simbolica che dal centro procede verso la periferia dei dominî», e ritenere che «il palazzo pretorio e la loggia del podestà divengono i segni di un'identità nazionale», come suggestivamente e pur non senza un certo fondamento scrive Guido Zucconi[63].

3. Le città vescovili: Belluno, Feltre e Trento

Le tre città episcopali poste sul versante meridionale delle Alpi sono evidentemente *civitates* nel senso proprio del termine; del resto, Belluno nelle fonti medievali locali è *Cividal / Civitas* (in volgare e in latino) per antonomasia. Belluno, Feltre e Trento sono anzi tra le pochissime *civitates* dell'arco alpino. Come ha ricordato Chittolini in un noto saggio[64], i viaggiatori italiani sull'asse del Brennero da sud a nord annotavano la presenza di due sole *civitates*, le sedi vescovili di Trento e Bressanone, mentre i viaggiatori tedeschi usano il termine di *Stadt* o di *civitas* (spesso peraltro anche di *oppidum*) anche a proposito di Vipiteno, Chiusa, Bolzano, Merano, Rovereto[65].
È importante anche in questo caso ricordare gli ordini di grandezza dal punto di vista demografico. Sino alla fine del Medioevo e oltre, Trento, Belluno e Feltre sono su un gradino inferiore persino rispetto alla generalità dei centri minori della pianura veneta e lombarda, non raggiungendo o non superando neppure nella ripresa demografica del tardo Quattrocento e primo Cinquecento i 4.000 abitanti[66]. Per dare un'idea dello scarto con la maglia urbana dell'I-

59. Sambin de Norcen 2006, p. 140; Sanudo 2014, pp. 194-195, nonché 187 per Monselice.
60. Sanudo 2014, pp. 323, 330.
61. Zucconi 1989, p. 49.
62. Nel palazzo di Salò comunità e rettore convivono, sia nella costruzione tardotrecentesca sia in quella rinascimentale costruita su progetto di Jacopo Sansovino nel 1560; ma anche gli edifici pubblici dei singoli centri, come Maderno, vengono ristrutturati.
63. Zucconi 1989, p. 49.
64. Chittolini 1995.
65. Varanini 2018.
66. Varanini 2018.

talia centro-settentrionale, basterà ricordare che nelle Marche quattrocentesche oltre 20 centri superano la soglia dei 4.000 abitanti[67].

Nel XII e XIII secolo le tre città (che non compaiono nella pace di Costanza) sono caratterizzate da uno scarsissimo dinamismo sociale ed economico, con debole presenza del notariato. Lo sviluppo delle autonomie cittadine è pesantemente limitato dall'egemonia dei vescovi, che esercitano poteri comitali riconosciuti e confermati nei diplomi imperiali del secolo XII. A Trento, che per la collocazione geografica sulla via dell'Adige ha evidentemente maggior importanza strategica e politica rispetto a Feltre e Belluno, un celebre diploma di Federico Barbarossa sancisce nel 1182 lo *status quo* e vieta espressamente, se così si può dire, lo sviluppo comunale[68]. Ma anche il diploma federiciano del 1184 per Drudo vescovo di Feltre ne conferma pienamente la *libertas*, riprendendo un precedente privilegio del 1142[69]. In tutte e tre le città vi sono attestazioni della *comunitas* sin dai primissimi del Duecento, ma la subordinazione all'episcopio resta ed ha – anche sul piano che qui interessa – puntuali riscontri, che è utile esaminare separatamente.

3.1 Belluno e Feltre

Le due città della valle del Piave, autonome sino alla fine del secolo XII, per decisione di Innocenzo III furono a partire dal 1198 o 1199, per due secoli, soggette a uno stesso vescovo (il primo fu con ogni probabilità il già ricordato Drudo già *episcopus et comes* di Feltre, che sin nel 1177 alla pace di Venezia era stato presente, e testimone ad atti importanti[70]). I due *communia* compaiono insieme per la prima volta – la delegazione è unica per le due città – in una celebre pace con Treviso dell'anno 1200: era l'accordo che chiudeva, per l'appunto, la partita aperta da quell'attacco militare del comune veneto contro le due città alpine, che aveva indotto il papa a intervenire. Peraltro, non si può sottacere il fatto che redattore del documento è (a Treviso) un notaio trevigiano, che potrebbe anche aver proiettato indebitamente i suoi schemi mentali, e aver cercato una simmetria tra le due controparti[71], usando in modo un po' forzato il vocabolo *communia*.

Significativa dei precari inizi del palazzo comunale di Feltre è la data topica di un documento del 1206: un atto decisivo che esprime a un tempo «il prolungamento del passato principesco (vescovile)» e la novità[72]. Alcune centinaia di *cives* feltrini, chiamati a ratificare un importante provvedimento episcopale (l'investitura dei diritti concernenti il territorio di Primiero), giurano indifferentemente, nell'arco di tre giorni, «*in domo comunis*» o «*in palacio episcopali*»; sono in tutto nove giuramenti, ai quali il vescovo presenzia una sola volta, nel suo palazzo[73]. Nella prima metà del secolo, i consoli sono scelti dal presule (lo sappiamo, ad esempio, per il 1224); solo lentamente nel tempo l'influenza della cultura notaril-comunale e cittadina, in modo solo apparentemente paradossale esportata in qualche misura da Ezzelino III da Romano, si fece sentire. A Feltre nel 1260 è evidente «un quadro di subordinazione» al comune di Padova che prevede, se il vescovo optasse (a sua discrezione) per la forma comunale del governo della città, «l'accettazione esclusiva di "potestates de Padua"», o in alternativa il governo della città

67. Pirani 2018; in generale Sandri, Ginatempo 1990.
68. Castagnetti 2004a, pp. 138-139; Castagnetti 2004b, pp. 159 ss.
69. Varanini 2010, pp. 156-157; Collodo 1999, pp. XVII ss.
70. Varanini 2010, pp. 154-155.
71. Varanini 2010, p. 160; Melchiorre 2015, pp. 13 ss.
72. Collodo 1999.
73. *La valle di Primiero* 1994, pp. 161-164.

da parte del vescovo stesso «in propria persona» o da parte di un *civis* feltrino scelto da lui[74]. Così come a Belluno, a Feltre nel corso del Duecento l'assetto comunale si assesta appoggiandosi alle aggregazioni di clan aristocratici che si ripartiscono gli uffici ed egemonizzano la vita politica cittadina. Il fatto che in un contesto del genere la scarsissima documentazione duetrecentesca concernente la sede del potere usi indifferentemente la forma «palatium comunis» (1260), poi «domus comunis» (1293), nuovamente «palatium comunis» (1393), invita se non altro a non sopravvalutare l'alternativa lessicale *palatium / domus* se non supportata da altri elementi[75]. Va detto peraltro che l'indagine è ancora da portare a termine in modo sistematico, anche se è lecito ritenere che la documentazione non consentirà (almeno sino alla seconda metà del Trecento) molti approfondimenti. In ogni caso, nel 1401 un incendio distrusse completamente l'edificio.

Quanto sia pesante, peraltro, il condizionamento delle fonti, e quanta prudenza occorra, senza arrivare a conclusioni affrettate, lo conferma il parallelo caso di Belluno. Per quanto riguarda questa città, la documentazione che riguarda la storia della vita politica e sociale della città è molto scarsa, per tutto il Duecento e per buona parte del Trecento[76]. Nulla sembra emergere da queste fonti sulla sede del potere cittadino. Ma ecco che, per gli ultimi anni del secolo, una fonte cronistica di grandissimo rilievo e interesse (non ignota, ma solo recentemente edita in modo critico[77]) – il *Chronicon bellunense* del canonico Clemente Miari (1383-1412) – permette improvvisamente di conoscere, con suggestiva abbondanza di particolari anche sul piano della storia edilizia e urbanistica, gli esiti di un'evoluzione significativa, le tappe della quale ci sono completamente sconosciute.

Certo, possiamo legittimamente supporre che la 'cultura politica' delle cittadinanze bellunese e feltrina si sia alimentata, nel tardo Duecento e nel Trecento, del costante dialogo con la cultura 'civica' di Padova comunale e signorile, che considerò costantemente la valle del Piave come una delle proprie aree fisiologiche di espansione politica (sino a governarla direttamente per qualche tempo, nella seconda metà del Trecento); lo provano per esempio gli statuti del comune di Feltre, di fine Duecento[78]. Ma di fatto, possiamo solo constatare a partire dal 1382 (quando inizia la narrazione di Clemente Miari) che sui tempi lunghi questi comuni deboli e aristocratici – che dal vescovo non possono prescindere – arrivano anch'essi per quanto riguarda il palazzo comunale e il suo uso cerimoniale e rappresentativo, a una sostanziale maturità, secondo schemi non dissimili da quelli delle città maggiori.

A Belluno nel tardo Trecento il palazzo comunale non solo fronteggiava sulla piazza una loggia comunale e faceva parte dunque di un sistema di edifici pubblici, ma aveva raggiunto una considerevole articolazione spaziale interna. La cronaca menziona infatti una costruzione su due piani, nella quale si trova una «superior sala ubi reditur ius», una prigione, una camera della tortura, una «camara superior palacii comunis Belluni in qua erat positus Franciscus de Carraria captivus» (quindi luogo di *detemptio curialis*, del signore di Padova sconfitto ma anche degli esponenti della fazione guelfa quando si dà il caso). Ovviamente il palazzo ospita il *consilium*, o *consilium generale*; ma soprattutto esso è divenuto un luogo centrale della rappresentazione

74. Collodo 1999.
75. Gaggia 1931.
76. Risale in sostanza alla compilazione di fonti predisposta da Francesco Pellegrini e rimasta manoscritta sino a pochi anni fa (Pellegrini 1993), e a uno studio ancora valido di Patetta (Patetta 1902) risalente agli inizi del Novecento.
77. Melchiorre 2015, donde sono tratte le informazioni che seguono.
78. Varanini 2006.

politica e della socialità urbana, parimenti riconosciuto da aristocratici e *populares*. Fra il 1388 (inizio della dominazione viscontea) e il 1414 (inizio della seconda dominazione veneziana, dopo l'intervallo asburgico) si susseguono innanzitutto, in questo spazio, le cerimonie pubbliche. Appunto nel 1388 i *cives* in occasione dell'avvento visconteo sono *congregati* nel palazzo «cum domino potestate» dopo che «in platea civitatis, sub vexillo ecclesie Bellunensis» sono stati eletti due «defensores populi»; anche in occasione della presa di potere di Venezia nel 1404 la successione è, dopo il *circuitus* della piazza e l'*accessio* al palazzo (ma si usa spesso anche la coppia «ascendere/descendere palatium»), consegna della bacchetta, consegna del gonfalone di san Martino «ac ultimo vexillum comunis Belluni»; segue il giuramento di fedeltà dei *cives* ai nuovi signori. Il palazzo ospita il ballo che conclude lo straordinario cerimoniale di festeggiamento per la conquista viscontea di Bologna, e una quindicina d'anni dopo le feste per la prima dominazione veneziana. In questa seconda occasione, «tota die facte sunt coree et tripudia in palacio comunis, in loçia platee et in loçia fori per gibellinos tantum», così come per la festa di san Marco e di Pentecoste del 1405, per la conquista di Verona da parte della repubblica veneta, per la visita di Tristano Savorgnan. La festa di Pentecoste del 1405, è *bipartisan*, come non sempre accade: guelfi e ghibellini «sociaverunt potestatem in pallacium dicte civitatis», e mentre i primi portarono tre *bravia* per premiare cavalli, balestrieri e fanti, i secondi fecero arrivare una carretta nella quale erano «ambassiatores Zaberlani imperatoris turchorum cum III hominibus salvaticis», presentati a qualcuno mascherato da doge; si danza nel «pomerium civitatis». Non meno ricca di messaggi ideologici fu la strepitosa celebrazione marciana fatta dai soli ghibellini il giorno di san Marco, con un leone marciano di cuoio portato in giro per la città sino alla cattedrale, con sacre rappresentazioni del sacrificio di Isacco, con la presenza del «rex plebis Alpagi cum suo diademade aureo», ecc.

Per cause di forza maggiore a Feltre (l'incendio del 1401, doloso, secondo il cronista) e per scelta a Belluno nel 1409, le due «parve urbes in montibus» anticiparono anzi, temporalmente il rifacimento quattrocentesco delle sedi civiche rispetto alle altre città della incipiente Terraferma. A Belluno nel luglio 1409 si delibera che si debba espropriare case contigue e «construere pallacium comunis predicti», usando dunque un verbo impegnativo, «unde deputati fuerunt IIII^{or} cives per parentellas qui ordinarent dictam constructionem» (dal che si impara che i clan aristocratici ancora tenevano il pallino in mano). Ma anche a Feltre nel 1414 il giuramento al conte di Gorizia è fatto «nella sala del palazzo *nuovo* della Comunità». Di questo edificio quattrocentesco non si sa nulla, perché fu completamente distrutto nel celebre rovinoso incendio del 1510, durante la guerra della lega di Cambrai, che coinvolse l'intera città. Il rifacimento cinquecentesco si inquadrò nella complessiva ricostruzione *ab imis* della città e fu ovviamente sostenuto di comune accordo dai rettori veneti e dal patriziato, in modo veloce e con forte e consapevole impegno veneziano. All'interno del castello restò la residenza dei rettori, mentre le funzioni pubbliche furono ricollocate nell'area dell'antico palazzo[79].

Per quanto concerne Belluno, l'ulteriore rifacimento avvenne nella seconda metà del Quattrocento: ricostruzione della loggia nel 1466, e nel 1475 nuovo progetto sponsorizzato dal podestà Nicola Venier col coinvolgimento e la sovrintendenza di alcuni patrizi, per la costruzione di un nuovo palazzo sopra la loggia e la *caminata*, «su la qual salla, da far fato in el dito palazo, se tignerà raxon et farassi li consey de questa citade. Et la spexa intera a ffar dito palazo sia trata da le condempnason de comun sì passade como etiam presenti et future», più eventuali prestiti

79. Dal Molin 2010; Zucconi 1989, pp. 36-38.

del comune. Per la decorazione fu ingaggiato a fine lavori Iacopo da Montagnana, un pittore di nome [1490], che illustrò soggetti classici (repubblicani, *ça va sans dire*) tratti da Tito Livio oltre alle sette arti liberali; nel corso del Cinquecento fu attivo anche un altro pittore di buon nome come Pomponio Amalteo, attivo anche nella loggia di Ceneda[80]. Anche per questi aspetti, così come per le modalità di finanziamento, il rinnovamento del palazzo di Belluno è perfettamente allineato con quanto accade nelle città maggiori della pianura, che avevano alle spalle tutta un'altra storia.

3.2 Trento

Il comune di Trento compare ai primi del Duecento, ma è strutturalmente incapace di «esercitare un ruolo politico autonomo al di fuori degli ambiti di potere vescovili»[81]. La vicenda politica trentina del Duecento e del Trecento è estremamente complessa: la società urbana ha rapporti talvolta molto conflittuali con i principi vescovi, e nella seconda metà del secolo – dopo la secolarizzazione e la parentesi incarnata dal potere autocratico del funzionario federiciano Sodegerio da Tito – con Mainardo II. È piuttosto nel Trecento, con la riorganizzazione dell'episcopato con Enrico da Metz e Niccolò da Brno, che si aprono per la cittadinanza «margini di erosione di attribuzioni governative, o anche di sola amministrazione, che vanno indagati tenendo conto dei vuoti di potere vescovili e nella valutazione delle alleanze tra le componenti sociali della città»[82], durante il periodo dell'egemonia bavarese e poi asburgica. Ma la crescita politica della comunità cittadina fu estremamente lenta e contrastata; e per arrivare subito al dunque, ancora ai primi del Quattrocento, schematizzano e semplificano davvero troppo – guardando la realtà trentina con occhiali inevitabilmente cittadino/comunali – i cronisti mantovani e veronesi, quando interpretano la rivolta contro il vescovo guidata da Rodolfo Belenzani (1407-1409). Essi affermano che, al classico grido «viva el puovolo di Trento e mòra i traditori», «potencia et iurisdicio eius [= del vescovo] non modicum diminuta et in populum reducta»[83]. L'episodio è insomma percepito dai cronisti padani come un tentativo di affermazione della *libertas* comunale, della quale si coltiva a Mantova e Verona ancora una astratta ma consapevole nostalgia; ma la realtà dei fatti è ben diversa, anche se – dopo l'accordo col duca Federico Tascavuota, a partire dal 1414 – il comune trentino rafforza via via la propria organizzazione, con un organigramma costituito da una quindicina di uffici ormai stabilizzati[84].

Nel lunghissimo stallo bisecolare fra gli inizi del Duecento e questi eventi, il consiglio cittadino (composto di *maiores civitatis*, di funzionari vescovili e capitolari, di mercanti, giudici…) si riunì costantemente «in palacio episcopatus», per le varie funzioni (elezioni di magistrati, approvazione statuti, ecc.); e in una sola isolatissima occasione, nel 1264, la riunione si svolge in quel più modesto «palacium comunis Tridenti». Episcopale era il palazzo[85], attestato sin dal 1071 («palatium Tridentinum»; poi nel 1147 «palatium episcopale» e nel 1147 «palatium Tridenti»[86]) e ben distinto e lontano – è il caso di ricordarlo – dal castello del Buonconsiglio, da metà del Duecento residenza del vescovo e poi anche sede del potere militare tirolese; anche dopo il trasferimento rimase «immodificato il profilo giuspubblicistico del *palatium*», che continuò a essere il luogo

80. Perale 2000; Dal Mas 1974; Ceiner Viel 1993.
81. Cagol 2012, p. 206, con rinvio anche a precedenti studi di Castagnetti (si veda qui sopra, nota 68) e miei.
82. Cagol 2012, p. 206.
83. Varanini 2009, pp. 9-20, con bibl.
84. Cagol 2012, p. 209.
85. Cfr. per una trattazione esemplarmente esaustiva Landi 2012, pp. 141-193.
86. Landi 2012, pp. 142 e 178.

dell'alta giustizia e delle infeudazioni, simbolicamente decisive, all'avvocato episcopale[87]. Episcopali sono le due cappelle sovrapposte di san Biagio e di san Giovanni (presso le quali pure talvolta si riunisce il consiglio del comune di Trento nel Duecento); episcopale è la torre (eretta sul basamento dell'antica porta romana d'ingresso alla città, la *porta Veronensis*) ove suona la campana che convoca. Le vicende edilizie sono state ben studiate, anche perché il palazzo episcopale è contiguo alla cattedrale; persino nella sacrestia nuova di questa si riunisce talvolta il consiglio[88]. A rigore, dunque, non ci si dovrebbe occupare, in questa sede, di tali spazi. Ancora nel pieno Quattrocento, il «plenum et generale consilium», regolarmente riunito ogni quattro mesi per la nomina degli officiali, è convocato «in episcopali palatio in sala in qua ius redditur et in qua consuetum est eligere officiales communis Tridenti, ad sonum campane magne turis episcopalis palatii»[89].

Come si è accennato, tuttavia, almeno dal 1264 una parte del palazzo può essere denominata «palacium comunis Tridenti», posto a lato della torre; nel 1290 alcuni atti sono rogati «sub porticu comunis», già nel 1281 «sub porticu sindicorum communis Tridenti», e talvolta semplicemente «sub porticu dominorum sindicorum»[90]. I sindaci sono infatti la magistratura civica, che lentamente si afferma. Rispetto alla funzione di governo, svolta dal vescovo (spesso in accordo, talvolta in conflitto col potere tirolese, e poi asburgico), si assiste dunque a una separazione e a una crescita della funzione amministrativa che acquisisce anche qualche competenza giudiziaria. Cosi si legge nel 1373 «sedens pro tribunali sub lozia sindicorum deputata pro iure redendo per dictos sindicos ad banchum ubi per dictos sindicos ius reditur»[91], pur se la loggia è usata talvolta anche dagli officiali del vescovo. Nel corso del Quattrocento attorno a questo edificio e agli spazi attigui si addensano funzioni amministrative e fiscali di una certa rilevanza, come l'ufficio delle bollette ove si stipulano i contratti per la riscossione dei dazi, per il sale, e per gli altri appalti[92]. Gradatamente, le cose cambiano. Nel 1440, gli abitanti di Trento allo scopo di lasciar spazio ai mercanti forestieri dovettero pertanto riporre «urnas sive ceveros» in una parte dell'edificio che può essere definita «domus communis sita super plateam communis». Anche la torre di piazza viene via via assunta in gestione dal comune (manutentore già dal 1450 circa dell'orologio), che vi collocò le carceri; e nei pressi trovarono posto il rettore della scuola di grammatica e il collegio notarile[93].

Uno sviluppo lentissimo, dunque, al quale corrisponde d'altronde il livello veramente miserabile, assolutamente elementare sul piano diplomatistico, della documentazione del comune di Trento ancora in pieno Quattrocento[94]; mentre cresce un po' di più, ma non molto e pur essa lentamente, l'autocoscienza del collegio notarile, anch'esso assai a lungo caratterizzato da una certa informalità[95]. Sicché l'organo politico, il consiglio cittadino e i suoi consoli faticano a recidere il cordone ombelicale con gli spazi del palazzo episcopale (spazi fra l'altro ampi, visto che già da 250 anni circa il vescovo se n'era andato di lì e aveva cominciato a risiedere nel castello del Buon Consiglio). Il comune aveva acquistato già nel 1481 una casa con torre, in altro sito. Ma

87. Landi 2012, p. 143.
88. Cagol 2012, p. 208.
89. Per quanto sopra si veda sempre Cagol 2012, *passim*.
90. Cagol 2012, p. 212.
91. Cagol 2012, p. 213.
92. Cagol 2012, p. 213.
93. Cagol 2012, p. 215.
94. Varanini 2014a.
95. Varanini 2014b.

solo nel 1518 si spostò lontano dal palazzo, in una sede topograficamente distinta (ubicata tra la contrada Larga – l'attuale via Belenzani – e S. Maria Maggiore)[96]. Ciò accadde dopo che per 13 anni almeno, dal 1505 appunto al 1518, i consoli si erano riuniti al calduccio delle *stube* delle case private delle famiglie più importanti (i vari Cazzuffi, Pona, Calapini).

Volendo parlare «al cuore oltre che alla mente», uno dei più lucidi (e meno conosciuti al di fuori dell'ambito locale) studiosi otto-novecenteschi del Trentino, il giurista Francesco Menestrina, aprì nel 1910 il suo studio sulla 'torre di Piazza'[97] contrapponendo al «palazzo Pretorio», ovvero al palazzo episcopale «che per molti anni fu sede dei principi trentini», appunto la torre presso la quale avevano operato i *sindici* trentini della fine del Medioevo. Laureato a Innsbruck, Menestrina non era certo un nazionalista o irredentista esaltato e sfegatato: eppure definì quell'edificio «ricordo e simbolo di libertà cittadine che nei secoli scorsi tentarono – e in parte poterono – affermarsi a danno dell'autorità principesca, seguendo l'esempio dei comuni lombardi»[98]. Agiva ancora, in lui, l'eredità di una lettura tutta 'risorgimentale' del Medioevo cittadino di Trento, che era stato appiattito in modo forzato sugli schemi comunalistici vigenti nella storiografia del Regno d'Italia. Ma la realtà dei fatti era ben diversa, come lo studioso stesso (consapevole del proprio pregiudizio 'sentimentale') in fondo già sapeva, e come onestamente riconobbe nel prosieguo della sua ricerca. È una realtà che parla di una sostanziale alterità, rispetto alle vicende italiane, della parabola storica di una città, che gravitò per molti secoli verso le terre d'impero.

96. Cagol 2012, p. 214.
97. Menestrina 1910.
98. Citazione in Cagol 2012, p. 205.